RIVISTA DELLA CORTE DEI CONTI

CORTE DEI CONTI

Rivista della Corte dei conti - www.rivistacorteconti.it
Anno LXXIV - Numero speciale 1/2021

La contabilità pubblica e privata in Europa tra età moderna e contemporanea

NUMERO SPECIALE 1/2021

Direttore responsabile: Tommaso Miele
Direttore del Comitato scientifico: Francesco Saverio Marini

Curatori del volume
Amedeo Lepore, Francesco Fimmanò, Vittoria Ferrandino

Comitato scientifico

Nicolò Abriani – Federico Alvino – Franco Anelli – Luca Antonini – Luigi Balestra – Francesco Capalbo – Vincenzo Caputi Jambrenghi – Beniamino Caravita di Toritto – Marcello Cecchetti – Stefano Cerrato – Vincenzo Cerulli Irelli – Fabio Cintoli – Giacomo D'Attorre – Gianluca Maria Esposito – Gabriele Fava – Francesco Fimmanò – Franco Gallo – Giovanni Guzzetta – Margherita Interlandi – Amedeo Lepore – Massimo Luciani – Francesco Saverio Marini – Bernardo Giorgio Mattarella –Giuseppe Melis –Donatella Morana– Fulvio Pastore –Antonio Pedone –Giovanni Pitruzzella – Aristide Police – Stefano Pozzoli – Nicola Rascio – Giuseppe Recinto – Guido Rivosecchi – Aldo Sandulli – Maria Alessandra Sandulli – Gino Scaccia –Franco Gaetano Scoca –Raffaele Trequattrini –Antonio Felice Uricchio – Nicolò Zanon.

Quaderni della Rivista e Fascicoli speciali
Coordinatore: Alberto Avoli

Redazione: Ernesto Capasso, Stefano Palermo, Eleonora Di Fortunato

Editing: coordinamento, Anna Rita Bracci Cambini
Agnese Colelli – Stefano De Filippis – Valeria Gallo – Lucia Pascucci – Paola Pellecchia.

Ha collaborato alla redazione: Erika Basile

Gli articoli e i contributi monografici pubblicati sui "Quaderni della Rivista e Numeri speciali della Rivista" sono sottoposti a una procedura di *peer review* che garantisce il doppio anonimato (*double blind*), dell'autore e del valutatore.

Il Numero speciale è consultabile anche in:
www.rivistacorteconti.it

RIVISTA DELLA CORTE DEI CONTI

Numero speciale n. 1/2021

Direttore responsabile
Pres. Tommaso Miele

CULTURA CONTABILE, FORMAZIONE MERCANTILE E RIFLESSIONE SUL DENARO NELLA MILANO SPAGNOLA (1572-1640)

Giuseppe De Luca (*)

Abstract: Questo saggio presenta una ricostruzione iniziale dei tracciati educativi e dei manuali professionali che costituivano la base formativa dei mercanti e dei banchieri milanesi durante la dominazione spagnola. Dopo aver tracciato la mappa delle scuole di aritmetica commerciale della città, ne vengono analizzati i contenuti didattici grazie all'esame della manualistica e della trattatistica mercantile in uso a Milano. L'approccio formativo che se ne ricava è decisamente *problem-based*. Il gradiente teorico appare ridotto all'essenziale a vantaggio sia delle esercitazioni, sia della costruzione morale dei discenti, mentre molto caratteristico è il ricorso alle rime per memorizzare le regole computazionali, ai giochi aritmetici per fissare i principi e ai disegni per rappresentare concretamente alcune fattispecie commerciali e finanziarie. A partire dai primi decenni del XVII secolo, l'originario ancoraggio alla tradizione tecnico-operativa della Repubblica di Genova lascia il posto ad un'elaborazione pedagogica sempre piu autonoma, che si connette in senso biunivoco con la prassi e il potenziale dell'ambiente economico locale. Il sapere mercantile e la riflessione olistica sull'uso del denaro definiscono così un quadro di riferimenti operativi che sostiene socialmente e legittima moralmente l'attivita commerciale e finanziaria milanese, evitandone i limiti di una produttività decrescente e favorendone lo sviluppo.

This article gives an outline of teaching patterns and mercantile handbooks, which constituded the educational basis for Milanese merchants and financiers during the Spanish Era. After tracing out a map of commercial arithmetic schools in Milan, the paper takes into account the teaching contents, thanks to the perusal of manuals and treatises used in the city at that time. A clear problem-based learning approach emerges. The theorethical degree is reduced while major emphasis is devoted to the practice and the moral construction of young businessmen. Rhymes are used to memorize calculation rules, arithmetic games to learn principles while drawings are adopted to give practical examples. Starting from the first decades of the 17th century, the initial linkage to the Genoese merchant education faded away and the local training system became fully autonomous, getting more strenght from the interplay with the florishing life of Milanese economy. Trade and financial knowlegde and skills, along with the rethinking of the use of money, helped settle a conceptual and operative framework where commerce and finance rooted concrete institutions, instruments and innovations enabling higher yields and enhancing the overall development of such activities.

Nonostante i molti fronti aperti dalla revisione storiografica, che soprattutto negli ultimi due decenni ha smantellato la *leyenda negra* della dominazione spagnola in Lombardia, i percorsi formativi e la cultura professionale dei mercanti e degli uomini di finanza milanesi sono rimasti ancora pressoché inesplorati. Da un lato, l'assenza e la limitatezza di fonti specifiche, dall'altro, la preferenza degli specialisti di questi temi per l'età medievale, o per le aree geografiche dell'età moderna più favorite dalla documentazione, non hanno consentito finora di completare l'analisi degli aspetti fenomenologici ed operativi dell'attività commerciale ambrosiana con quelli tecnico-formativi e teorico-culturali elaborati e/o adottati dallo stesso ambiente.

L'attenzione dei medievisti ha prodotto studi molto importanti su questo argomento per la Milano tre-quattrocentesca (1), mentre per l'età spagnola l'interesse per questi temi è stato annullato, come per molti altri, dal cono d'ombra proiettato dalla questione della crisi secentesca, che ha finito per attrarre e neutralizzare, quasi come un buco nero, gran parte degli aspetti economici non immediatamente riconducibili alla risoluzione del problema della decadenza. L'analisi stessa del ruolo e delle figure dei mercanti e degli operatori finanziari alla base di gran parte del successo economico di *Millan the Great* è stata finora parziale perché non ha potuto avvalersi della conoscenza dei metodi educativi e dei materiali didattici che costituiscono invece un elemento centrale per comprendere appieno la mappatura cognitiva di riferimento e il sapere mercantile condiviso che sostengono, orientano e interagiscono con le concrete pratiche operative e con il loro sviluppo.

Questo contributo vuole quindi fornire, attingendo a fonti e a documentazioni originali finora rinvenute (2), una prima ricostruzione dei tracciati educativi e della manualistica professionale che costituivano la base sulla quale i mercanti e banchieri milanesi vennero formati durante l'epoca spagnola.

(*) G. De Luca, Università degli studi di Milano.

(1) V., tra i diversi studi, M. Gazzini, *"Dare et habere". Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, Milano, Camera di commercio industria e artigianato, 1997.

(2) La tenue, quasi inconsistente, trama delle informazioni disponibili su questo tema caratterizza anche l'età precedente, come ha indicato Luigi Banfi per la fine del XV secolo e non solo (L. Banfi, *Scuola ed educazione nella Milano dell'ultimo Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro* (Atti del convegno, Milano, 28 febbraio-4 marzo 1983), Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, 387-395).

Nel XIV secolo, quando nascono le prime scuole laiche, fatte da laici per laici, che iniziano ad indirizzarsi alle necessità degli artigiani e dei mercanti, Milano conta, secondo Bonvesin de la Riva, 60 maestri di grammatica elementare (oltre 8 professori di grammatica superiore) (3). Mentre la scuola ecclesiastica continua i suoi insegnamenti classici e teologici, la scuola laica si trasforma progressivamente in un'agenzia formativa tecnica e professionale con una finalità sempre più pratica; durante il secolo successivo, sotto la spinta delle esigenze dei ceti produttivi e commerciali e sullo sfondo dell'evoluzione delle amministrazioni comunali o signorili, le scuole laiche diventano scuole pubbliche che grazie all'influenza degli Umanisti e degli uomini del Rinascimento integrano la scuola professionale con quella classica; completano così il modello di scuole non religiose e orientate alle élites in maniera funzionale alle necessità dell'economia (4).

In questo periodo, chi voleva abbracciare con un certo successo l'attività mercantile doveva essere messo a scuola a sette anni, dove in due o tre anni imparava a leggere e a scrivere; apprendeva poi la scrittura e la grammatica elementare e, se non era destinato agli studi del latino, passava alla scuola di abaco, dove iniziava il destino dei futuri uomini d'affari. Se originariamente il termine "abaco" si riferiva allo strumento composto da dischetti, perline e asticelle, dopo l'opera di Leonardo Fibonacci il vocabolo "came to be used in a general sense for instruments, methods, manuals, schools, teachers or anything else related to the skill of doing computations, especially with reference to pratical applications in the mercantile world" (5); nella scuola d'abaco lo scolaro imparava l'aritmetica e la risoluzione pratica delle operazioni che si presentavano giornalmente nell'attività economica; in seguito, il giovane, dopo aver svolto un apprendistato nella bottega di un mercante con il suo contabile, poteva eventualmente completare la sua istruzione con alcune lezioni di etica che gli fornivano i principi di filosofia morale ispirati alla nuova etica economica medievale (6).

A Milano, la presenza di una pubblica scuola di abaco è testimoniata per la prima metà del Quattrocento, ma dopo quel periodo si perdono le tracce di una sua attività lineare e continua (7). Per l'epoca spagnola sappiamo indirettamente che nel 1556 vi è un certo numero di "aritmetici" dediti all'insegnamento; in una memoria dei Sessanta decurioni, intitolata significativamente *Pro bono pubblico*, si legge infatti:

> Si ricorda a Sua Eccellenza che a Milano non ci è forma alcuna de Grammatici, come si ha de Aritmetici, et perciò se non gli si provvede saria cosa facil che essa città non abbondasse de letterati come seria il dovere […] Il desiderio della città sarebbe che li grammatici fossero sei, cioè uno per porta quali tenessero scuola pubblica aperta, e potrebbero essere atti a questo i padri del Gesù di Roma. Si ricorda che i sacerdoti di questa città non vogliono attendere alle lettere in modo che quando sono ricchi tanto più sono ignoranti e si potrebbe quindi seguire l'esempio del Verulano vescovo che fece applicare ai maestri di grammatica e di musica i benefici dei preti ignoranti (8).

Molti di questi aritmetici sono quelli che danno vita alle tredici scuole di abaco che risultano a Milano, nel 1576, dall'esame degli *Status animarum* relativi ad un campione di venti parrocchie del centro cittadino; su un totale di 26 maestri, la metà sono infatti quelli di abaco che, come recita la fonte, "teng[ono] scola in casa [loro]". Si trovano uno nella parrocchia di S. Maria della Passarella, in quella di San Carpoforo e in quella di S. Marcellino, due in quella di S. Paolo in Compito e in quella di S. Giovanni alle quattro facce, e tre in quella di Santo Stefano in Brolo e in quella di S. Maria Segreta. Anche se si tratta di indicazioni limitate, questi dati tratteggiano comunque una rete di scuole private di contabilità commerciale ben distribuita nel centro di Milano e concentrata soprattutto nelle parrocchie a maggiore vocazione mercantile e finanziaria di livello medio-alto (9). Dalle informazioni riportate nelle presentazioni di alcuni manuali di cui sono autori, come nel caso di Girolamo de Monti e di Bartolomeo Ferrari (dove si legge che

(3) Cfr. B. de la Riva, *De magnalibus Mediolani*, Milano, Bompiani, 1974.

(4) Cfr. U. Tucci, *Le tecniche di contabilità*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale. I. Permanenze e mutamenti dall'antichità al Medioevo*, Bari, Laterza, 1996, 511-529.

(5) R.A. Goldthwaite, *Schools and Teachers of Commercial Arithmetic in Renaissance Florence*, in *The Journal of European Economic History*, 1972, 2, 418-433, nota a p. 419. Sulle scuole d'abaco dopo Fibonacci, cfr. anche R. Danna, *Una scienza per la rinascita. Note su Paolo dell'Abaco e la matematica abacistica fiorentina*, in *Rinascimento*, 2019, 245-270.

(6) Cfr. P. Jeannin, *La profession de négociant entre le XVIe et le XVIII siècle*, in *Il mestiere dello storico dell'età moderna. La vita economica nei secoli XVI-XVIII*, Bellinzona, Casagrande, 1997, 81-120; A. Zanini, *Abaco e aritmetica mercantile a Genova nel XVII secolo: i manuali e la scuola di David Veronese*, in *Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere*, anno 2003, 236 -256.

(7) Cfr. M. Gazzini, *op. cit.*, 41-45; F. Piseri, "*Qui se incomenza a fare ogni raxone per la raxone de una cossa, zoè per Alcibra*". *Il percorso educativo di una dinastia di maestri d'abaco nel Manoscritto Trivulziano 219*, in *Annali di storia dell'educazione*, 2017, 311-324.

(8) Archivio Storico Civico, Milano (d'ora in poi ASCMi), *Dicasteri*, cart. 13.

(9) Il *data-base* utilizzato raccoglie gli *Status animarum* del 1576 per 20 parrocchie ambrosiane, che assommano a 15.653 anime complessive rispetto ad una popolazione totale di Milano stimata in 100-110.000 abitanti; questo strumento, nel quale vengono rese interrogabili le professioni dei capifamiglia censiti, è stato realizzato da Stefano D'Amico, che mi ha gentilmente consentito di utilizzarlo. Per la geografia delle parrocchie mercantili a Milano, si rinvia a S. D'Amico, *Spanish Milan, A City within the Empire, 1535-1706*, New York, Palgrave Macmillan, 2012, 18-28.

"tiene scolari appresso casa sua in S. Nazaro", dove è possibile anche comprare il suo testo) (10), si desume che si trattava di maestri privati che davano lezioni di matematica commerciale a pagamento sia a singoli che a gruppi di studenti. Purtroppo nulla possiamo ancora sapere sull'organizzazione interna di queste scuole milanesi e sulle concrete procedure pedagogiche messe in atto, ma la ricerca di documenti notarili relativi a contratti di impiego e apprendistato tra maestri di abaco e assistenti promette di offrire ampi squarci anche sulla tipologia e sull'articolazione dei moduli impartiti.

Altre lezioni di aritmetica, in parte di contenuto pratico-commerciale, venivano impartite nella Milano di fine Cinquecento anche da alcune scuole istituite grazie ai lasciti delle grandi famiglie nobiliari; in queste istituzioni, fondate per consentire a quelli che "non [avevano] il modo" di istruirsi, gli insegnamenti erano gratuiti e in gran parte dedicati ai gradi iniziali del leggere, dello scrivere e del trivio; ma seppur al di fuori di un tracciato formativo strutturato, era possibile seguirvi anche insegnamenti computazionali, come avveniva ogni giorno nelle Scuole Palatine, poste nella strada della Sozza innamorata e anticamente istituite per merito dei Piatti (11).

Quanto ai contenuti didattici erogati nelle scuole d'abaco milanesi o acquisiti nelle fasi successive, un valido indizio indiretto è costituito dai manuali di aritmetica commerciale e dai successivi trattati di arte mercantile; non solo da quelli scritti e pubblicati da maestri o educatori locali, ma anche dalle diverse edizioni milanesi di testi editati originariamente altrove, la cui pubblicazione nella capitale del Ducato, con informazioni ed esempi desunti dalla piazza ambrosiana (così come la dedica agli studenti locali), ne attesta però l'utilizzo e la diffusione nell'ambiente ambrosiano.

Così, mentre gli abaci milanesi del XIV secolo appaiono meno completi e organici di quelli di altre realtà mercantili (12), i trattati del Cinquecento ne dimostrano una sostanziale evoluzione, in cui al latino si è sostituito il volgare e in cui alla teoria dei numeri (che in genere occupava una cospicua parte iniziale) si è sostituita la risoluzione di problemi pratici.

Delle oltre venti edizioni di uno dei più influenti trattati di aritmetica commerciale del XVI secolo, il *Libro de abbaco che insegna a fare ogni ragione mercadantile... el qual libro di chiama Tesoro universale*, di Girolamo Tagliente, stampato per la prima volta a Venezia nel 1515, almeno quattro vennero ristampate, tra il 1541 e il 1586 (13), nella città di S. Ambrogio ad uso dei banchieri e dei mercanti milanesi, che attraverso il loro corredo matematico ne traevano una logica supplementare per la gestione della loro attività.

Attraverso questo manuale si diffondeva negli ambienti mercantili milanesi la versione veneziana della partita doppia che, anche se spesso veniva applicata in forma ibrida e approssimativa, faceva fronte al sempre maggiore bisogno d'informazioni utili alla gestione dell'impresa (14); questa versione infatti prescriveva un sistema di scritture contabili che sviluppava movimenti di dare ed avere, in cui oltre ai fogli dedicati ai singoli creditori o debitori si consigliava di aggiungere voci aggregate per diverse categorie, potenziandone il valore di verifica e controllo delle variabili aziendali.

Dalla metà del secolo, quando il mondo mercantile milanese aveva da qualche decennio ripreso la sua corsa, apparvero progressivamente anche opere di elaborazione locale.

Nel 1555, infatti, nella capitale ambrosiana vede la luce *Il mercante opera utilissima per ciascuno che faccia traffico de diverse mercanzie* di Alessandro Verini milanese (15); non è propriamente un testo di matematica commerciale, rivolto agli studenti di un corso scolastico, quanto piuttosto uno strumento didattico, destinato non solo ad affiancare la fase di apprendimento che avviene sul campo all'interno di un'azienda, ma anche a costituire una sorta di prontuario per l'attività successiva riunendo moltissime informazioni sui pesi, sulle misure e sui diversi usi del commercio. Presenta infatti un'organizzazione simmetrica, in cui nella pagina di destra si illustra la teoria, mentre in quella di sinistra si lascia lo spazio per i calcoli e la soluzione del problema; gli argomenti vanno dal calcolo del prezzo di merci per quantità diverse (di frumento, cannella, zenzero, lana, carne di manzo) all'equivalenza delle

(10) V. nota 22, *infra*.

(11) Cfr. P. Morigia, *Historia dell'antichità di Milano*, Venezia, appresso i Guerra, 1592, 407; sulle istituzioni scolastiche milanesi a metà tra intenti caritativi e scopi devozionali, cfr. G. Vigo, in X. Toscani, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia, La Scuola, 1993, 105-119.

(12) Cfr. A. Fanfani, *La préparation intellectuelle et professionnelle à l'activité économique, en Italie da XIVe au XVIe siecle*, in *Le Moyen Age*, 1951, 338-339.

(13) Ci sono note l'edizione impressa per i tipi di Antonio da Borgo nel 1541, quella sempre dello stesso stampatore del 1547, quella dì Valerio e Gerolamo Fratelli Meda del 1570, e quella di Valerio Meda del 1586, che si è consultata, cfr. Biblioteca Ambrosiana, Milano (d'ora in poi BAMi), G.G. Slip. 812. Sulla fortuna e importanza di questo manuale, cfr. C. Antinori, *1 manuali di computisteria e di ragioneria dal secolo XIII al XVIII*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'impresa. Industria, commercio, banca (secc. XIII-XVIII)* (Atti della 22^ settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini"), Firenze, Le Monnier, 1991, 355-356, 360.

(14) Cfr. B.S. Yamey, *Balancing and Closing the Ledger: Italian Practice, 1300-1600*, in R.H. Parker, B.S. Yamey (eds), *Accounting History. Some British Contributions*, New York, Oxford University Press, 1994, 251-267; C. Antinori, *op. cit.*; E. Fraccaroli, *Il sistema contabile del Monte di Pietà dì Milano dalle origini al primo Seicento*, in M. Carboni, M.G. Muzzarelli (a cura di), *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, Venezia, Marsilio, 2008, 160 ss.

(15) Biblioteca Trivulziana, Milano (d'ora in poi BTMi), *T^riv. Cod. 185.*

diverse monete, dagli interessi sui prestiti agli utili distribuiti per le compagnie in relazione alle quote di capitale alle principali operazioni contabili.

Ma la vera novità è la forma didattica: vengono utilizzate poesie, sonetti e rime, sia per spiegare gli argomenti ma anche per stimolare l'apprendimento a memoria. Il tentativo di usare le rime era già stato avanzato in alcuni manuali d'ambiente fiorentino alla fine del XV secolo, ma il Verino ricorre a questa modalità con grande abbondanza ed efficacia dimostrando grande padronanza dello mezzo, come appare dall'*incipit*:

> Qui si dimostra scricto a parte a parte / Con facile et bel modo di ragion fare / E voltar di monete in ogni parte / D'oro in argento et argento oro fare. / Del mercante la pratica con bel arte / Et con quella brevità che ogi s'empara / Qui de più conti voglioti mostrare / ~~Acciò che d'ogni inganno tu sia avaro~~ / Purché la volontà sia de imparare.

E il ripensamento sulla riga conclusiva, oltre a risolvere la rima, sposta l'accento più sul carattere motivazionale che sul valore preventivo dell'apprendimento, mostrando in embrione una qualità comune a tutta la manualistica milanese di questo periodo.

La poesia, però, viene usata soprattutto per insegnare tecniche e operazioni fondamentali, come la cosiddetta "regola del tre", che "consente di determinare il valore ignoto di una grandezza, utilizzando tre altri termini noti del problema, se i quattro numeri in oggetto sono legati da un rapporto di proporzionalità" (16):

> Se chiaschuna ragion vorai ben fare / Per regula del tre così farai, / Imprimamente dei moltiplicare / Quello che voi sapere e no lo sai / per la cosa non simela, dei notare / Questa multiplication, poi partirai / per l'altra simile e questo avenimento / Di quel che voi saper è il valimento (17).

La versificazione, inoltre, non era il solo espediente pedagogico che si ritrovava in questo sorprendente manuale; disegni e figure compaiono quasi ad ogni pagina e non si tratta solo di figure geometriche utilizzate per problemi di terreni e stoffe, ma soprattutto di realistici disegni di figure mercantesche, come quelle sedute ad un banco per affrontare la questione della divisione di un credito, o come quelle di fronte ad un serpente nella pagina del calcolo dell'interesse di un prestito (18).

Opere come quelle del Tagliente e di Alessandro Verino, così come l'attività dei maestri d'abaco, sono indizi di una percezione pantometrica della realtà che si va sempre più diffondendo nella società milanese del tempo. L'espansione del circolante (soprattutto delle piccole monete divisionarie) (19), l'aumento delle raffigurazioni prospettiche, l'uso comune delle lettere di cambio come strumento per investire denaro, e la divulgazione della partita doppia tra segmenti sempre più allargati della popolazione, stavano contribuendo alla formazione di una metrologia del mondo e di una competenza numerica che è difficile sottovalutare per spiegare la ripresa economica cittadina della seconda metà del XVI secolo.

Questi manuali apparivano come una sorta di specchio magico attraverso cui era possibile vedere una realtà (non solo economica e aziendale) dominabile e ben distinguibile tra perdite e guadagni; nella dedica iniziale del suo *Spechio del Mercatante*, pubblicato a stampa a Milano nel 1542, Giovan Battista Verini scrive che "così come la donna allo spechio si fa bella, così quelli che in questo risgarderanno, si horneranno il corpo di utile & honore" grazie alla perizia nella pratica dei numeri e alla virtù derivante dal loro uso (20).

Nel 1571 il maestro milanese Girolamo de Monti pubblica la luce la *Pratica d'aritmetica* del, mentre nel 1602 il suo collega Bernardo Richino dà alle stampe, sempre nella capitale, la *Pratica Mercantile ossia Vacchetta o libro d'abaco* (21). Nel 1637, Bartolomeo Ferrari, professore milanese di aritmetica, dette vita ad un'"opera nuova" a stampa, che "con li essempi, regole et dichiarazioni […] sarà fruttifer[a] all'arte Mercantile", approfondendo in

(16) A. Zanini, *op. cit.*, 236.

(17) BTMi, *T*$^{riv.\ Cod.\ 185}$, cap. 15.

(18) *Ibidem*, 30 v.

(19) Cfr. E. García Guerra, *Carlo V e il sistema finanziario milanese. 2. La coniazione delle monete*, in M. Fantoni (a cura di), *Carlo V e l'Italia*, Roma, Bulzoni, 2000, 241-255.

(20) *Spechio del Mercatante al S. El Signor Zan da Marino libro de Abacho, & gioco di memoria*, Milano, 1542, conservato presso lo Staatliche Museen, Berlin, Art Library, Gris1293kl. Giovan Battista Verini, fiorentino, potrebbe essere imparentato (potrebbe essere forse il fratello) dell'Alessandro Verini, di cui si è parlato sopra in precedenza. Nonostante la diversa terminazione del cognome (finali che però spesso oscillavano) e nonostante il fatto che Alessandro venga descritto nel suo libro come milanese, un Alessandro Verini compare come autore de *La gran rotta che ha dato la cesarea maestà, a Barbarossa et la presa de Tunisi, et della Goletta*, stampata a Milano nel 1535, nella contrada del Balone, proprio da un Giovanni Battista Verini. Sempre restando nel campo delle ipotesi i due Verini, fiorentini, si potrebbero essere trasferiti a Milano portandovi la loro competenza nel campo della matematica dei numeri denominati, sulla base della quale avrebbero avviato un'attività formativa e pubblicistica. Del resto in un'altra pubblicazione di Giovan Battista, *Alla illustra et eccell. s. marchesa del Guasto*, stampata a Brescia nel 1538 da Ludovico Britannico, l'autore viene chiaramente descritto come Giouanbattista Verini fiorentino *suo dedicatissimo saruitore [!], che insegna abbacho, & de ogni sorte littre scriuere al mal cantone al segno del Ballone in Milano*. Ringrazio Angela Maria Nuovo, cui devo sia la segnalazione dello *Spechio* sia le considerazioni sui due fiorentini.

(21) Biblioteca Nazionale Braidense, Milano (d'ora in poi BNBMi), *C.V. 7934*.

particolare le operazioni di calcolo, tra cui la prova del sette e la regola della falsa posizione; era lui stesso a venderla dove teneva scuola, nella parrocchia di San Nazaro (22); quattro anni più tardi il Ferrari pubblicò il *Computista rissoluto differente d'ogn'altro volume sin qui posto in luce, che serve a tutte le parti del mondo a formare in diversi modi ogni sorte di conti con rotti, & monete spezzate in perpetuo*, che dava rilievo specifico alle tariffe "per intendere la natura delle monete" e per padroneggiare le conversioni tra i nummi milanesi e quelli di Verona, Roma, Padova, Cambia e Negroponte (23).

Nel 1644 si stampa, sempre a Milano, per i tipi di Ludovico Monza, il *Memoriale Aritmetico* del genovese Giovanni Battista Pisani, che in quel torno di anni insegnava temporaneamente nella capitale milanese, dove oltre a portare le conoscenze degli esperti operatori liguri, vendeva personalmente, "vicino alla Posta", i suoi manuali (24); due anni dopo, sempre per lo stesso stampatore, il Pisani fece uscire il *Giardino Aritmetico*, che si indirizzava invece agli uomini di affari più rodati, promettendogli di riuscire a sciogliere i casi più difficili, soprattutto in relazione ai cambi della fiera di Bisenzone (25).

Nell'ultimo quarto del Seicento la computisteria milanese appare, quindi, pienamente matura, come sembrano dimostrare le due opere di Giuseppe Quirico e di Carlo Riotti, la prima stampata nel 1673 (26) e la seconda nel 1680 per i tipi di Giovanni Battista Ferrario (27).

I due professori ambrosiani condensano i risultati di una lunga esperienza didattica sul campo, combinando i progressi e gli strumenti della pedagogia con le difficoltà riscontrate sul campo e con i caratteri propri dell'ambiente locale. Nell'invito ai benigni lettori Quirico scrive:

> Esercitando io l'arte d'insegnar Abbaco ho per esperienza conosciuto ardua la fatica che vi sia con li Scolari intorno a primi principi dell'arte, fino alla cognizione della Regola del Tre, e veduto che gran tempo passa prima che siano ben sicuri e prattici di ciò che conviene haver a memoria, e delle Regole necessarie; considerandone fra me stesso la causa, ho conosciuto procedere dal non haver Scolari liberi di memoria, o de conci, ne quali a loro comodi si possono esercitare intorno a che da Maestri gli viene insegnato. Onde spesso errano e solamente con la longa pratica possono riuscire sicuri nel conteggiare. Mosso dal desiderio che ho di facilitare e insieme di giovare a primi principii de Scolari e a chi s'introduce nell'esercitio de contì, ho composto il presente libretto nel quale si tratta de principi d'abbaco non messi alla luce da niuno fin h'ora a chi vol apprendere la cognizione e pratica certa di far conti (28).

Il suo proposito è quello di rendere il ripetuto esercizio facile e piacevole, unendo l'uso di rime mnemoniche a giochi matematici curiosi, che interessano gli scolari per la possibilità di essere replicati catturando il pubblico (29).

Allo stesso modo, anche la pratica mercantile milanese sembra consolidata sullo schema della partita doppia veneziana e sui suoi sviluppi; nel 1671, il bresciano Andrea Zambelli pubblica a Milano, per i tipi di Federico Agnelli, *Il ragionato o sia trattato della scrittura universale, ove si hanno le vere regole per il maneggio di qual si voglia libro doppio tanto mercantile, quanto economico, e tutelare*, nel quale ribadisce l'assoluta importanza della ragioneria, data la sua estrema utilità operativa (30); l'autore mette poi al primo posto l'ordine, necessario per

(22) *Libro de abbaco di varie sorti di Mercantie et volume d'una bona parte dell'Arte del contegiare, per i tipi di Giovanni Battista Malatesta*, Milano, 1637, in BNBMi, C.V. 7934.

(23) Il volume, stampato da Giovanni Pietro Cardi ad istanza di Giovanni Battista Bidelli a Milano, è in BNBMi, C.06.07925.

(24) *Memoriale aritmetico per indrizzo et aiuto di chi desidera con ogni facilità e sicurezza apprendere la prattica del conteggiare*, in *Biblioteca del Gabinetto numismatico di Brera*, Milano, FRP.W.12.8; di questo fortunato si conoscono altre due edizioni milanesi, una del 1650 e una senza data, oltre che una edizione veneziana del 1686; cfr. A. Zanini, *op. cit.*, 241-242.

(25) "*Al generoso lettore, Hora io ti suppongo uscito da que' primi elementi et ingolfato nell'alto de tuoi negotii e tra gli scogli e le secche di tanti e tutti più difficili casi occorrenti nell'abaco, ti sono a fianchi in aiuto*", incipit del *Giardino aritmetico*, in BNBMi, C. 05. 07637.

(26) *Libro d'abbaco nuoamente stampato con molte regole necessarie accresciute per imparare da ogn'vno diuerse sorti de conti, in Milano per Gio. Battista Beltramino*, in BNBMi, C. 06. 07922/002.

(27) *Libro d'abbaco nouamente stampato… Esercitato dalli scolari di Carlo Riotti Milanese professore d'aritmetica, in Milano per Gio. Battista Ferrario*, in BNBMi, C. 06. 07922/001.

(28) *Libro d'abbaco nuoamente stampato con molte regole necessarie accresciute per imparare da ogn'vno diuerse sorti de conti*, cit.

(29) Un esempio è il seguente: "*Gioco bellissimo e curioso. Poni che gli siano tre persone che habbiano davanti tre cose, cioè un Filippo, un Ongaro e una Doppia, che pigliano nascostamente uno di questi; tu distribuisci 14 sassetti e ne dai uno al primo, due al secondo e tre al terzo, poi dici a chi ha il Filippo che ne nascostamente pigli altrettanti di quelli che ha in mano, ha chi ha l'Ongaro che ne pigli due volte quelli che ha in mano e a chi ha la doppi che ne prende tre volte; e poi li farete dire quante ne sono avanzate. Se ne avanza 1, Filippo, Ongaro e Doppia; 2, Ongaro, Filippo e Doppia; 3, Filippo, Doppia, Ongaro; 5, Ongaro, Doppia, Filippo; 6, Doppia, Filippo, Ongaro; 7, Doppia, Ongaro, Filippo*", *ibidem*, 35.

(30) BTMi, *Triv. G.1826*.

raggiungere ogni risultato, e illustra, tra le molte contabilità, il modo di Venezia nella tenuta dei conti, preferendo che ci sia un mastro unico con un suo giornale (31).

Le particolarità dei trattati milanesi – il ricorso alle rime per memorizzare le regole computazionali, i giochi aritmetici (nella tradizione di Fibonacci) per fissare principi e dilettare gli scolari, disegni e figure per rappresentare situazioni e questioni – vanno nella direzione di rafforzare un approccio formativo centrato sui problemi (*problem-based learning* si direbbe comunemente oggi), contrariamente a quello che succede nello stesso periodo negli altri contesti ed in particolare, dalla metà del XVI secolo, proprio nell'ambiente che più era all'avanguardia in questa di direzione, quello veneziano; qui si stava sancendo il progressivo allontanamento dall'esperienza mercantile effettiva, emarginando il legame tra scienza contabile e quella mercantile; lo iato era iniziato dalla pubblicazione del *Quaderno doppio col suo giornale*, pubblicato nel 1540 dal matematico-abachista veneziano Domenico Manzoni, attraverso cui l'autore aveva cercato di dare una spiegazione autoreferenziale della contabilità tentando di attribuire ad essa una vita artificiale, senza il naturale collegamento con i singoli fatti aziendali che pure generavano le scritture aziendali (32).

Se in una delle punte avanzate della ragioneria europea si stava perdendo il fondamento originario del sistema della partita doppia e la contabilità doppia si stava trasformando in "contabilismo doppio", l'ambiente milanese restava invece legato ad una scienza che partiva dai problemi per arrivare a risolvere i problemi; gli abachisti e i trattatisti ambrosiani insegnano una disciplina applicata, in cui i principi teorici vengono costantemente declinati ed aggiornati con la dinamica realtà fattuale; il lato teoretico si riduce all'essenziale a vantaggio sia delle esercitazioni operative, sia della costruzione morale dei discenti, considerata pari se non superiore alla loro capacità acquisitiva; in questo senso, la massima citata dal Verino: "Colui che di virtù non ha lo scudo, mancandogli la roba resta nudo", non è che la fortunata sintesi di un messaggio che dà il tono a tutta la manualistica milanese (33).

Le manualistica ambrosiana mostra di aver risentito via via dei riferimenti teorico-operativi della Repubblica di Genova, la cui influenza economica e i legami con il mondo degli *hombres de negocios* di Milano erano strategici nella gestione del complesso sistema finanziario degli Austrias; nella capitale del Ducato vengono ristampati più volte i testi del Pisani, che vi insegnò matematica mercantile a metà del Seicento, mentre era ben nota e compulsata l'opera del genovese Gian Domenico Peri, *Il negoziante*, pubblicata a Venezia nel 1647, che supera gli schemi tradizionali del manuale per costituire un compendio imprescindibile per tutti operatori coevi che si occupano di finanza e di fiere dei cambi (34). Ma Milano appare aver raggiunto nei primi decenni del XVII secolo una piena autonomia formativa; i mercanti e i finanzieri apicali del Ducato fanno parte a pieno titolo della "Repubblica internazionale del denaro" (35). La loro competenza tecnica ed operativa aveva progressivamente raggiunto il livello più elevato. La pedagogia milanese del sapere commerciale è strettamente connessa con la forza e la qualità del potenziale mercantile ed economico della città.

Intorno alla metà del secolo i giovani negoziatori genovesi che arrivavano a Milano svolgevano il loro tirocinio presso le ditte dei connazionali; a questo scopo, nella compagnia di Ottobone Giustinani erano giunti, nel 1553, Pelegro Doria e, nel 1555, Alessandro Calvesana, e in quella più mercantile dei Cigala, erano approdati dieci anni dopo, Cesare Boccardi e Giovanni Battista Varesi (36). Nel 1590, però, il mercante lucchese Sebastiano Bagno approda presso la casa e ditta bancaria del milanese di origini cremonesi Carlo Zavarello, dove apprese "a tener cassa" e a seguito del cui apprendistato divenne un grande mercante esportatore (37); allo stesso modo, nel 1600, Francesco Cardesio, proveniente dalla Repubblica di San Giorgio andò ad imparare "come tener conto de' libri" presso la ragione bancaria del milanese Giuseppe Caravaggio, dove rimase per dieci anni (38). Da un altro banchiere indigeno, Marco Carcano, era arrivato, sul finire del Cinquecento, il comasco Gerolamo Turconi, che "attese alli suoi negotij tre o quattro anni mangiando et bevendo in casa sua" (39).

La forza e la centralità che i banchieri milanesi avevano acquisito sul piano internazionale era, del resto, indiscutibile; quando nel 1638 la corona di Spagna cercò "los fundamentos de ir excludendo la necessidad que ay de Genoveses", Filippo IV venne informato della solidità degli "hombres de negocios de Milán de más credito que tienen correspondencia en España" (40); e a loro si rivolse, insieme ai fiorentini e ai portoghesi, per porre finalmente

(31) Sulla figura di Andrea Zambelli, cfr. L. Serra, *Storia della ragioneria italiana*, Milano, Giuffrè, 1999, 217-218.

(32) Cfr. P. Pierucci, *Storia della contabilità*, in M. Taccolini (a cura di), *Nuovi percorsi della Storia economica*, Milano, Vita e Pensiero, 2009, 190-191.

(33) BTMi, *Cod. 185*, p. 45 r.

(34) Cfr. P. Massa, *Fra teoria e pratica mercantile: il "negotiante" Gio. Domenico Peri (1590-1666)*, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova*, 21 (1986-87), 800-812.

(35) Cfr. G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Il Polifilo, 1996.

(36) *Archivio di Stato di Milano* (d'ora in poi ASTMi), *Albinaggio p.a.*, cart. 13, fasc. 19, Pelegro Doria, 1568; cart. 10, fasc. 10, Calvesana Alessandro, 1566; cart. 8, fasc. 5, Boccardi Cesare, 1575; cart. 28, fasc. 25, Varesi Giovanni Battista, 1573.

(37) *Ivi*, cart. 29, fasc. 8, Zavarello Gerolamo, 1618.

(38) *Ivi*, cart. 10, fasc. 43, Cardesio Francesco, 1613.

(39) *Ivi*, cart. 27, fasc. 36, Turcone Gerolamo, 1607.

(40) *Lettera decifrata del conte de Sirvela a Filippo IV, 16 febbraio 1638*, in *Archivo General, Simancas* (d'ora in poi AGS), *Estado, Milán*, leg. 3347, f. 28.

termine alla “grandissima amargura de tratar con los suditos de la Republica [di Genova, *ndr*]” (41). Infatti, il loro ruolo e la loro capacità erano via via cresciute all’interno della stessa evoluzione delle forme di finanziamento della Corono spagnola; dopo Cesare Negrolo – nato prima come mercante di armi, divenuto poi un vero speculatore finanziario come *asentista* di Filippo II e il principale *hombre de negocios* milanese degli anni ’70-’80 del Cinquecento – fu la volta di Emilio Omodei, capace di proporsi, a cavallo del nuovo secolo, come il più ricco banchiere italiano e il più imprescindibile prestatore della corona spagnola tanto da rientrare a pieno diritto nel novero dell’aristocrazia finanziaria europea fiorita nell’epoca della guerra dei Trent’anni. La preoccupazione di entrambi era comunque quella di mantenere una gestione dei propri affari che fosse soprattutto sociale e politica, per conservare la relazione con la domanda (il sovrano) che stava alla base della loro fortuna. Nella biografia di questi banchieri la variabile dell’estrazione sociale si dissolve nella costante del livello sociale ed economico acquisito al culmine della carriera finanziaria attraverso l’acquisto di feudi con relativo titolo nobiliare e trasmissibilità ai figli. E non si trattava solo di titoli: per saldare i debiti verso l’Omodei, la Camera ducale cederà ai suoi eredi il confiscato palazzo di Tommaso Marino, l’onnipotente banchiere di Carlo V (42). Un curioso destino che si ripeterà anche per il palazzo di Leonardo Spinola, passato per lo stesso motivo nelle mani di altre due famiglie di banchieri, gli Airoldi e i Cusani, in un intrico di confische, restituzioni e apprensioni (43).

È con Giovanni Giacomo Durini, Marc’Antonio Stampa, Marcellino e Cesare Airoldi, Giovanni Battista Crotta che però i finanzieri milanesi assurgono nel corso del Seicento allo statuto di *factores reales*, “la cúspide de las actividades financieras” legate alla corona spagnola (44). Sono gli anni in cui le truppe nemiche portano la guerra dentro i confini dello Stato e in cui i prestatori genovesi si stanno eclissando a favore di quelli portoghesi: il 2 gennaio 1640 Giovanni Giacomo Durini stipula il primo contratto di *factoría* di un milanese; si trattava di provvedere, sulla piazza di Sant’Ambrogio, 140.000 ducati della Real Hacienda, operazione per cui avrebbe ricevuto una commissione del 2% (45). A differenza dell’*asiento*, la *factoría* non contemplava un interesse, ma solo una percentuale poiché il banchiere, teoricamente, non assumeva nessun rischio provvedendo e gestendo somme dell’amministrazione reale, per la quale spesso, però, era tenuto ad anticipare differenze considerevolissime. Contemporaneamente al Durini, divenuto per questi meriti conte di Monza, iniziano ad operare gli Airoldi (46); e l’attività di Marcellino frutterà a Cesare, nel 1649, la carica di tesoriere generale dello Stato, passata a sua volta al nipote di questi. Settanta anni prima, nella visita generale di don Luis De Castilla, era stato compilato un intero libro di accuse a carico del tesoriere per le sue collusioni con i finanzieri e ora la stessa persona si trova ad assolvere le due funzioni. Al servizio degli Airoldi si forma poi Giovanni Battista Crotta, *factor real* durante il regno di Carlo II, *contador* della *Contaduría Mayor de Cuentas*, anch’esso tesoriere generale del Ducato, e primo milanese stabilmente presente, dal 1665 al 1679, nella corte madrilena (47).

In quegli stessi anni solo i discendenti delle famiglie (genovesi e portoghesi) che si erano dedicate all’attività bancaria per generazioni e che erano passate indenni attraverso le congiunture di un secolo potevano vantare una simile posizione nella capitale spagnola: ma per il Crotta quello che sembra aver pesato fu l’“eredità” di cent’anni di finanza privata milanese e soprattutto una certa cultura (insegnata, trasmessa ed appressa) professionale dell’ambiente, che sorreggeva ed alimentava in maniera positiva l’attività operativa.

Del resto, quasi parallelamente, la stessa fertilizzazione tra pratica e concettualizzazione, tra attività e livello ideativo, stava caratterizzando l’elaborazione milanese del quadro di riferimento teorico relativo al commercio del denaro.

Tra la fine del XVI secolo e i decenni iniziali del successivo, banchieri, mercanti, nobili, vedove, donne sole, oltre ad autorità politiche e religiose, si muovevano nel mondo del denaro con finalità diverse e secondo gradienti teorici distanti ma erano tutti portatori di una visione molto simile. Gli operatori milanesi che operano sulle fiere dei cambi trasferite a Piacenza nel 1579, vi fanno affluire il denaro raccolto soprattutto fra le donne e le vedove ambrosiane per “tenere sopra i cambi tra qui e le fere di Bisenzone a loro utile e danno” (48). Tanto per gli operatori, quanto per il folto gruppo di investitori, composto da nobili, patrizi, ufficiali, artigiani, e donne, il denaro investito, quindi, deve produrre “utile”. Negli stessi anni, il sensale Bernardo Molina motiva la richiesta di nuove rendite da alienare

(41) *Lettera del Sirvela al Conte Duca, 21 gennaio 1639*, *ivi*, leg. 3349, f. 156.

(42) AGS, *Secreterias Provinciales*, leg. 1803, f. 107, Milano, 17 luglio 1632.

(43) AGS, *Secreterias Provinciales*, libro 1186, ff. 79-80, Madrid, 4 giugno 1681.

(44) C. Sanz Ayán, *Los banqueros de Carlos II*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1989, 34.

(45) ASMi, *Registri delle Cancellerie dello Stato, serie XXII, Mandati*, vol. 60, ff. 221r-222v, Vercelli, 18 maggio 1640.

(46) Fra i numerosissimi *asientos* e *factorías* stipulati dagli Airoldi, dal 1635 al 1688, cfr. *Contaduría Mayor de Cuentas*, 3ª Época, leg. 2169, n. 64; leg. 2319, n. 4; leg. 2558, n. 3, AGS; *Estado, Milán*, leg. 3353, f. 6; leg. 3366, ff. 132-140, AGS; *Registri delle Cancellerie dello Stato, serie XXII, Mandati*, vol. 60, f. 198r, ASMI; per la carica di tesorerie generale ricoperta dal 1649 da Cesare, fratello di Marcellino, poi, a partire dal 1681, dal figlio di questi vedi *Secreterias Provinciales*, libro 1367, ff. 173-180, AGS.

(47) Per l’attività e la carriera del Crotta – considerato da Sanz Ayán, *op. cit.*, pp. 231-322, come genovese – cfr. *Contaduría Mayor de Cuentas*, 3ª Época, leg. 2456 n. 4; leg. 2656 n. 6; leg. 3333 n. 9; leg. 3483 n. 28; leg. 3489 n. 2; leg. 3494 n. 1, AGS; *Contadurías Generales*, leg. 168-leg 169, leg. 171-leg. 177, AGS; *Secreterias Provinciales*, libro 1396, ff. 27v-33v; libro 1397, ff. 257r-263v; libro 1403, ff. 1r-5v; libro 1405, ff. 183r-189r, AGS.

(48) ASMi, *Notarile*, cart. 17577, Confessio di Cesare Negrolo del 26 gennaio 1581 rogata da Giovanni Paolo Pellizzari.

avanzata al Magistrato ordinario, con il fatto di avere "opportuna occasione di compratori che non desiderano lasciar il loro denaro otioso" (49); facendo testamento nei primi anni del secondo decennio del Seicento, Caterina Porta affermava di avere in deposito, presso Carlo Colombo, 847 lire, che non sono "otios[e] ma scotono interesse" (50). Al nodo concettuale portante di tutta la riflessione sul denaro e sul suo commercio – se il denaro possa produrre o meno interesse – le fonti disponibili ci forniscono quindi, per l'ambiente milanese degli affari e dei suoi clienti, una risposta positiva, che sembra ispirarsi direttamente al precetto evangelico contenuto nella parabola dei talenti (Matteo, 25, 14-30). Secondo le stesse parole del banchiere locale Federico Cusani, il denaro non "deve mai restare otioso" (51) e anzi la specificità professionale della categoria consiste proprio nel non lasciarlo mai riposare: come nel Vangelo, il suo ozio è da considerarsi un peccato (52). Secondo le parole di un capitano spagnolo di passaggio a Milano, l'attività di Cesare Negrolo, consisteva nell'"hazer trabajar para sí el dinero de los otros" (53).

Lo stesso governatore di Milano, rivolgendosi al Magistrato ordinario, nel novembre del 1599, scriveva – a proposito di denari prestati dai banchieri alla Camera per redimere alcune entrate – che "il parer nostro è che a tutti essi particolari, a quali sono stati lungamente otiosi li denari, si debbano per ragione et conscienza pagare il loro interesse a 8% dal giorno che lasciarono il denaro" (54). La "ragione et conscienza" dell'autorità politica facevano ammettere quindi il riconoscimento e la corresponsione di un interesse all'interno di un rapporto di sostegno finanziario diventato oramai imprescindibile per l'affermazione e la conservazione della Monarchia Cattolica; nella capitale ambrosiana, nel 1570, su invito del Governatore dello Stato la Camera dei mercanti decretava genericamente per i prestiti un interesse annuo di 2 soldi per lira, vale a dire del 10% (55).

Anche la posizione della massima autorità ecclesiastica milanese, Carlo Borromeo, si apre ad aspetti più articolati rispetto al monolitismo controriformistico, rurale e anti-cambi in cui alcune ricostruzioni lo hanno confinato (56); questi, nominato arcivescovo nel 1563, giunge a Milano due anni più tardi nel momento in cui il settore finanziario, con tutto il suo corredo di operatori e di strumenti, stava acquisendo un ruolo sempre più macroscopico all'interno dell'economia ducale, sia nella sua versione più legata alle attività produttive sia in quella più prettamente speculativa, come il "dare a cambi" per le fiere di Bisenzone. L'espansione del commercio del denaro è tale e a tal punto pervasiva che sembra impossibile ingabbiarla canonicamente; l'impetuoso affermarsi dei movimenti della moneta di carta e del suo doppio, il credito, partecipa a tutti gli effetti della più generale dilatazione dei confini della libertà dell'uomo e della progressiva valorizzazione della sua capacità di fare crescere la società. In questo contesto, la preoccupazione principale dell'ordinario diocesano – come emerge nel Primo e nel Secondo concilio provinciale, del 1565 e del 1568, e nelle sue Lettere Pastorali – è quella di evitare il prestito ad interesse "ad pernicem populorum latius manantem" (57). Proprio per evitare che le persone comuni, "sotto spetie d'honesto guadagno", venissero coinvolte nel vortice delle operazioni feneratizie con "perdita manifesta delle anime loro", nel 1568 era stato esortato da Pio V a richiedere presso la sua diocesi la "Nota da i medesimi Notarii della sustanzia e della forma […] di tutti quei contratti, che li pareranno esser usurarii manifestatamente ò vero haver qualche ombra di usura coperta, perché S. S.tà pensarà poi di provedervi in quel modo migliore" (58).

Giovandosi della consulenza del mercante Francesco Bossi, il Borromeo prende quindi in analisi una straordinaria pluralità di tipologie contrattuali, esaminandola minuziosamente; vieta ogni compenso ai prestiti in natura e nega ogni frutto "ex mutuo, vel depositis, etiam apud Judaeum factis, nihil praeter sortem a quovis homine percipi ex convento, vel principaliter sperari posset"; proibisce a chi rifiutava di accettare il denaro a lui dovuto per poi reclamare un interesse "ratione damni emergentis, vel lucri cessantis", di percepire qualsiasi tipo di compenso (59). Per allontanare nell'alleanza tra capitale e lavoro lo spettro del prestito usuraio, sancisce che nell'accomandita (dove si intrecciano le

(49) ASMi, *Finanze reddituari*, cart. 3, memoria di Bernardo Molina del 24 maggio 1572.

(50) Cfr. il testamento di Caterina Porta negli atti del 14 e 15 luglio 1623, rogati da Francesco Girolamo Giusti, in ASMi, *Notarile*, cart. 25522.

(51) AGS, *Secretarias Provinciales*, libro 1222, 84r.-86r., 29 marzo 1592.

(52) A riprova della diffusione di questo precetto, il *topos* che ne deriva è riscontrabile non solo in ambienti finanziariamente di punta, come a Genova dove i suoi abitanti erano ritenuti "non soliti tenere *pecunias otiosas*", ma anche in realtà meno progredite sotto questo profilo, come testimonia la definizione che di sé dava il bandito abruzzese dei Monti della Laga Marco Sciarra, attivo negli ultimi decenni del Cinquecento, il quale si definiva "commissarius missus a Deo contra usurarios et detinentes pecunias otiosas" (G. Accolti, *Ragguaglio della morte di Marco Sciarra, famosissimo bandito, et del successo de' suoi seguaci*, in Roma, in Milano, in Verona, et ristampato in Vicenza, per Giorgio Greco, 1593).

(53) Archivo Simón Ruiz (Fundación Museo de las Ferias, Valladolid), lettera di Juan de Muñatones da Milano a Simón Ruiz, trattario del Negrolo per una lettera di cambio su Burgos, c. 62, f. 104, 12 giugno 1580, Milano.

(54) ASMi, *Finanze reddituari*, cart. 1, lettera del 19 novembre 1559.

(55) ASCMi (ASCMi), Scatola 2, fasc. 8, disposizione del 7 luglio 1570.

(56) Il riferimento è, ad esempio, alla lettura quasi esclusivamente "agricola" proposta da A. De Maddalena, *Osservazioni sulle realtà socio-economiche milanesi in età borromaica*, in *S. Carlo e il suo tempo*, in *Atti del Convegno Internazionale nel IV Centenario della morte*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1986, 785-803.

(57) *De Usuris, Concilium Provinciale I*, in *Acta Ecclesiae Mediolanensis a Sancto Carolo, Cardinalis S. Praxedis Archiepiscopo... Gaisruck*, Milano, Tipografia Manini, 1843, t. I, 46.

(58) *Lettera del Cardinale Alessandrino Michele Bonelli a Carlo Borromeo del 17 gennaio 1568*, BAMi, F. 83 inf, f. 245 r.

(59) *De Usuris, Concilium Provinciale I*, p. 47.

due fattispecie del mutuo e della società) il profitto venga diviso tra il capitalista e il lavoratore secondo le loro quote e non a favore del portatore di danaro (60). Ma in particolare si dedica al mezzo più usato per mimetizzare il perseguimento dell'interesse, vale a dire il ricorso alle operazioni di cambio: approva il lecito guadagno per i *campsores* che esercitano il cambio manuale (vale a dire la permuta fra le diverse monete), ed anche i cambi reali, che si diffondo con l'attività commerciale, e che vedono la reale traslazione della lettera di cambio da una fiera all'altra, o da una piazza all'altra per compensare le spese dei banchieri o dei mercanti, ma vieta fermamente le specie fittizie, come i cambi secchi (cioè finti o simulati) o quelli con la ricorsa, che potevano configurare un rinnovo speculativo (61). La potenzialità produttiva del denaro prestato da un uomo d'affari abituato a trarre un profitto dai commerci segna così il crinale tra interesse legittimo e usura.

Per Federico, cugino di Carlo e suo successore sulla cattedra di S. Ambrogio dal 1595 fino al 1631, anno della sua morte, la visione dell'uso del denaro appare invece via via influenzata da un nuovo paradigma di riferimento, che si sta facendo largo nelle aree più avanzate della riflessione teorica; è con Sigismondo Scaccia, giurista di ambiente romano, autore nel 1619, del *De commerciis et cambio*, che la problematica della nuova concezione del denaro-merce giunge a sistemazione, distaccandosi dal suo essere oggetto materiale e acquistando un carattere del tutto immateriale (come lo scudo di marche delle fiere di cambi); la sua opera diventa il punto di riferimento di una sistematizzazione concettuale che, seguendo la parallela evoluzione e specializzazione dell'attività finanziaria, si farà più puntuale nella trattatistica giuridica a partire dai primi decenni del Seicento (per giungere fino all'elaborazione di Locke) (62) e che sembra alimentare anche la lettura dell'arcivescovo milanese. Federico vive, infatti, rispetto al cugino una fase pienamente riorganizzativa dell'economia milanese in cui il baricentro dei principali interessi economici si stava progressivamente spostando dalla città alla campagna ma non nel senso del rifugio dei capitali nella terra; rispetto al passato primato delle economie urbane, con le loro manifatture di pregio, ora lo spazio economico regionale trovava le sue convenienze nell'alimentare flussi commerciali e finanziari, organizzati dai grandi operatori (a cui i Borromeo erano appartenuti ed appartenevano), con l'estero, esportando semilavorati e derrate ed importando prodotti finiti. In lui si realizza l'inversione dell'ordine di priorità tra l'intento solo normativo e quello analitico, di comprensione dei fenomeni economici e in particolare del commercio del denaro. La preoccupazione precettistica del cugino lascia il posto ad una riflessione più autonoma, con un gradiente teorico di maggior spessore e in linea le nuove acquisizioni coeve.

Di fatto, proprio rispetto all'universo dei cambi – che erano sempre più coessenziali ai crescenti flussi commerciali e finanziari del Milanesado, oltre che strumento consolidato e proficuo, usato (come ben mostrano indirettamente anche i processi per usura) da gran parte dell'aristocrazia milanese sia per prendere a prestito che per investire e consolidare i suoi patrimoni – la posizione di Federico è ben diversa rispetto a quella di Carlo.

Per Federico, il cambio è lecito quando si verifica la spedizione effettiva di lettere che facilitano il commercio, togliendo i pericoli e gli inconvenienti del trasporto del denaro e del cambio di valuta. È illecito e usuraio se riguarda la sola dilazione del tempo e questo elemento diventa lo spartiacque della legittimità tra le operazioni usuraie e quelle cambiarie: le prime utilizzano null'altro che il tempo per accrescere gli interessi; le seconde si servono del tempo per perfezionare l'invio e la circolazione delle lettere e tutto ciò che è di utilità alla vita economica. Allo stesso modo la determinazione del guadagno dai cambi non può essere assolutamente prefissata e deve dipendere solo dalle leggi e dal corso dei cambi, e questo salva il lavoro e il compenso dei cambisti. In sostanza, per il fondatore della Biblioteca Ambrosiana, l'arte del cambio è lecita quando è "utile alla Repubblica et necessari[a] ai bisogni de privati" (63). Non si negano i cambi, ma solo la loro esosità e si ammettono quelli legati all'attività degli operatori commerciali e finanziari, allineandosi con uno dei punti di forza dell'economia del centro milanese. Federico riconosceva così al denaro, il suo ruolo di strumento di lavoro indispensabile per il commerciante e il suo carattere di seme fecondo di guadagno grazie all'intraprendenza del banchiere e del mercante. Durante i suoi anni di studio a Bologna era probabilmente venuto a conoscenza dell'approvazione concessa da Pio V agli statuti della piazza dei cambi felsinea.

Negli stessi ambienti ecclesiastici, padre Fabiano aveva riconosciuto nel 1561 la liceità e l'utilità dei cambi e, nonostante il richiamo alle regole tomistiche circa l'ordine della ricchezza, alcuni esponenti della Seconda Scolastica (in particolare il gesuita Leonardo Lessio autore nel 1605 del *De iustitiae et iure*, che Federico ammirava profondamente), stavano venendo incontro alla necessità della pratica, giustificando le professioni e le attività che fin qui si erano guardate con sospetto. Erano autori, che dialogando con una cultura che andava acquisendo sempre più il

(60) "Ne in societate, in quam altera pecuniam confert, alter operas, lucri distributio constituatur, nisi per quota partes" (*De Usuris, Concilium Provinciale I*, p. 47).

(61) *Ibidem*, p. 46, il corsivo è nel testo. Queste condanne anticiparono la bolla *Cambiorum illiciturom et prohibitio* di Pio V del 1571, cfr. Nuccio Oscar, *Chiesa e denaro dal XVI al XVIII secolo*, in U. Dovere (a cura di), *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento. Possesso, uso, immagine*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2004, 74.

(62) Cfr. U. Petronio, *Il denaro è una merce. Il prestito ad interesse tra fisiocrazia e codificazione*, in *A Ennio Cortese*, Roma, Il Cigno, 2001, t. III, 105-107; R. Savelli, *In tema di storia della cultura giuridica moderna: "strade maestre" e "sentieri dimenticati"*, in L. Garofalo (a cura di), *Scopi e metodi della storia del diritto e formazione del giurista europeo*, Napoli, Jovene, 2007, 112-114.

(63) *Trenta casi risolti intorno al contratto del cambio ad nundinas per ischivare le usure*, BAMi, Misc. SBS IV, 31 (o anche SIG V 26), p. 23.

senso dell'autonomia dell'uomo, mostravano un'accentuata idoneità nell'intendere il valore del denaro e nell'individuare elementi intriseci al fatto economico, in grado di giustificare autonomamente il guadagno (64).

E questa caratteristica si ritrova anche nei primi tre trattati sui cambi stampati a Milano, proprio nei primi decenni del Seicento (il primo ad opera di un giurista, gli altri scritti da due teologi), che vanno in qualche modo a completare ed integrare – sotto il profilo della legittimazione – la manualistica di riferimento che abbiamo analizzato. Le considerazioni di Giovanni Battista Bidelli (65), lo stampatore di due di essi, così come il fatto che per uno di questi si tratti di una ripubblicazione (dopo la prima edizione in un'altra città) (66), ci testimoniano l'esistenza di una vivace domanda dell'ambiente milanese per le riflessioni su questa materia e ci lasciano quindi supporre una certa diffusione di queste tre opere nel contesto ambrosiano.

Il primo trattato è quello del giureconsulto bolognese Giovanni Battista Cavazza, giudice itinerante in molte città lombarde, stampato postumo nel 1612 presso Giovanni Giacomo Como, e contenente anche alcuni pareri del suo collega milanese Francesco Bernardino Porro (67). Pur non inquadrando i cambi come compravendita (68), il Cavazza riesce a fare dialogare la riflessione (in particolare Azpilcueta e Buoninsegni) con la tradizione e gli usi della piazza milanese attingendo alle deliberazioni della Camera mercantile locale, e arriva alla conclusione che "finis cambiorum est bilantium"; il loro scopo principale è quindi permettere e semplificare la compensazione finanziaria fra le partite degli operatori, sostenendo il movimento del denaro (69).

Gli altri due volumi appaiono entrambi nel 1623, per i tipi di quel Giovanni Battista Bidelli (1610-1654) che nel 1618 aveva pubblicato nella città di S. Ambrogio un'edizione del *De iustitiae et iure* del Lessio. Il *Trattato della ricorsa e continuazioni de cambii, fatta a se stesso, e di quei si fanno da fiera a fiera, del m.r.p.d. Antonio di San Salvatore* è il primo a venire stampato ed è la ripubblicazione dell'opera omonima già apparsa a Lucca, con licenza dei superiori, tre anni prima; il barnabita genovese era stato invitato dai "Gentilhuomini negotianti" della capitale ligure ad esprimere il proprio parere sui cambi con la ricorsa e, dopo una lunga articolazione di oltre 130 pagine, giunge ad affermare che questo tipo di cambi è in sé cosa buona, supponendo però che coloro che li fanno, li «facciano per servirsi de denari a loro bisogno o in altri negotii da quali sperano di ricevere profitto": viene così apertamente giustificata l'attività di coloro "i quali non havendo bisogno di denari in parte alcuna, danno i loro a cambio qui in Genova, e così vanno continuando in questo circolo, con questa sola intentione e fine di guadagnare per mezzo d'essi cambii, fatti alli prezzi all'hora correnti alla piazza" (70). E non è quindi difficile intuire i motivi per cui l'opera del San Salvatore venne messa all'indice nel 1624 e vi rimase per oltre due secoli e mezzo.

Appena finito di stampare il *Trattato* del barnabita, al Bidelli venne "alle mani questo Discorso di un valente teologo sopra l'istessa materia, che è stato giudicato da molte persone dotte e intelligenti" di alta qualità; "laonde mosso […] da queste ragioni e dal desiderio di giovar a tutti nella [sua] professione e massime a quelli che desiderano camminare con la coscienza netta ne' suoi traffichi", lo stampatore milanese decise di divulgarlo per mezzo dei suoi tipi (71). Vede così la luce, sempre con licenza dei superiori, il *Discorso e parere d'un theologo intorno al cambio della ricorsa a se stesso*, apparso anonimo ma del padre della Compagnia di Gesù, Basilio Alemanni, membro di una famiglia milanese molto attiva nelle opere assistenziali ed esponente della fazione antigenovese all'interno del Collegio di Brera (72). Rispetto all'autore del *Trattato*, il gesuita resta molto aderente alla prospettiva delle fattispecie legittime da suggerire ai confessori e, utilizzando gli argomenti del Buoninsegni, del Lessio e dello Scaccia, giustifica

(64) Per il Cardinale Gaetano la moneta non è più misura astratta del valore dell'oggetto da scambiare, ma "habet lucrum in potentia", anzi "pecunia est instrumentum ad lucrandum", mentre per il Lessio, nel denaro è celato il guadagno, che viene rivelato dall'operosità di chi lo maneggia per mestiere e che si realizza grazie all'intraprendenza dell'operatore finanziario; cfr. F. Buzzi, *Il lavoro tra XVI e XVIII secolo. Alcune linee di riflessione teologica e spirituale*, in D. Zardin (a cura di), *Corpi, fraternità, mestieri nella storia della società europea*, Roma, Bulzoni, 1998, 167-171.

(65) In apertura del Discorso e parere d'un theologo intorno al cambio della ricorsa a sé stesso, in Milano, appresso Gio. Battista Bidelli, 1623 (in BNBMi, F. VII. 272), il Bidelli racconta che appena finito di stampare il Trattato della ricorsa e continuazione de cambi (del barnabita Antonio di San Salvatore, 1623) gli venne alle mani questo Discorso che è stato giudicato molto adatto per rispondere alle domande che sorgono su questi temi in questa piazza, *ivi*, p. 2.

(66) Il Trattato della ricorsa e continuazioni de cambii, fatta a se stesso, e di quei si fanno da fiera a fiera, del m.r.p.d. Antonio di San Salvatore, Milano, appresso Gio. Batta Bidelli, 1623, in Biblioteca Nazionale, Napoli, Sala Farn. 26 C0018, è infatti la ripubblicazione dello stesso trattato già edito a Lucca nel 1623, e conservato in Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, MAGL.7.4.174. cfr.

(67) Cfr. *Tractatus, disputationes, et commentaria*, Mediolani, apud Io. Iacobum Comum, 1612, in BSD, coll. 67. SEN.MED. 0420.

(68) Cfr. R. Savelli, *op. cit.*, 114.

(69) Cfr. *Tractatus, disputationes, et commentaria*, par. 8.

(70) Cfr. *Trattato della ricorsa e continuazioni de cambii, fatta a sé stesso, e di quei si fanno da fiera a fiera, del m.r.p.d. Antonio di San Salvatore*, pp. 134-136.

(71) Cfr. *Discorso e parere d'un theologo intorno al cambio della ricorsa a sé stesso*, p. 2.

(72) Suo padre, Benedetto, aveva profuso un grosso impegno nelle istituzioni caritative assistenziali, mentre suo fratello, Giuseppe, fu consigliere di Carlo Emanuele I. Basilio fu esponente di quella schiera di religiosi "indisciplinati" che resero più problematica ma anche meno scontata la vicenda plurisecolare della Compagnia. Fu ammonito per essere "capo" della fazione milanese (opposta a quella genovese) nel Collegio braidense, che per essere seminario provinciale vedeva la maggioranza di non naturali, ma di liguri o genovesi; per aver divulgato tramite lezioni pubbliche e scritti "certa opinione filosofica da censurare", e per essere stato coinvolto in casi di misticismo; cfr. F. Rurale, *I Gesuiti a Milano. Religione e politica nel secondo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1992, 107, 108, 146.

solo il cambio con ricorsa che muove denaro, ma suggerisce che anche gli altri casi quando trattati "seriamente e da persona intelligente non dev[ono] essere così facilmente condannati" (73).

A Milano si stava pertanto costruendo, nei primi tre decenni del XVII secolo, ad opera di operatori, ordinari diocesani, teologi, e giureconsulti, un quadro di riferimenti, teorici e percettivi, in cui il commercio del denaro risultava compiutamente avallato, come pure stavano proponendo altrove giuristi della portata di Scaccia, Gaito o Della Torre. Per il secondo Borromeo, questo settore finiva per rivestire addirittura una funzione centrale nell'accrescimento delle ricchezze; nel XIII paragrafo del *De actibus prudentiae* del 1628 (74), intitolato *Della cura familiare et dell'economia* Federico scriveva infatti, dopo aver ripercorso alcuni luoghi classici dell'economica, che il denaro è "come i fiumi che entrano nel mare e che poi escono dal mare e ad esso ritornano, cioè che uscissero i danari da una mano e nell'altra entrassero et poi da quella medesima facessero ritorno al loro principio. Così opinando non si ammasserebbero di soverchio i tesori et i commerci abbondarebbono et si accrescerebbero le ricchezze" (75). È evidente in lui l'istanza morale di superare l'ingiusta distribuzione delle risorse, esasperata dalle ricorrenti crisi, ma utilizzando uno strumentario simbolico geografico-naturalistico, propone un'immagine della ricchezza come circolazione e della circolazione del denaro come strumento per il suo accrescimento; anche i mercantilisti usano il concetto di circolazione (si veda ad esempio *The circle of commerce* di Edward Misselden del 1623, di cui Harvey, che diffonde la scoperta della circolazione sanguigna nel 1616, è una fonte essenziale) (76), ma il loro orizzonte finale è crisoedonico, bullionista e prospetta la ricchezza come accumulo di metalli, mentre Federico sembra andare oltre l'idea della ricchezza come stock per identificarla con i flussi commerciali e finanziari.

Attraverso il passaggio dalla liceità del commercio del denaro connessa alla qualità sociale dei contraenti (propria della seconda metà del Cinquecento) a quella legata alla rappresentazione del denaro come merce e della ricchezza come circolazione (che si diffonde entro i primi tre decenni del Seicento), si afferma nella capitale ambrosiana un'elaborazione teorica moderna delle attività finanziarie.

Tra la riflessione sul denaro (che matura in questo clima intellettuale) e il suo commercio si instaura, quindi, nello Stato di Milano dei due Borromeo, uno schema di correlazione positiva in base al quale il primo fattore orienta e favorisce lo sviluppo del secondo. Le elaborazioni teoriche e i quadri percettivi di quanti si sono interessati e hanno avuto a che fare con questa risorsa hanno danno vita ad mappatura concettuale in cui si sono radicati e da cui sono scaturite categorie, strumenti ed innovazioni – quali i cambi di fiera e con ricorsa, l'accomandita (con una distribuzione proporzionale degli utili), il denaro come *res frugifera*, lo spostamento verso la giustizia commutativa, che prefigura il sinallagma del mercato, la potenzialità produttiva del denaro come movimento e circolazione, e quanto altro – che hanno potuto così produrre rendimenti crescenti e favorire funzionalmente la crescita sostanziale delle attività finanziarie e dell'economia milanese nel suo complesso. Le idee e le conclusioni elaborate nell'ambiente ambrosiano hanno fornito alla schiera degli operatori e dei privati una sorta di libretto "morale" delle istruzioni, di vademecum, che ha sostenuto sia la creazione che la diffusione della tecnologia finanziaria e commerciale, liberandola dal limite di una produttività decrescente.

Nel complesso, i contenuti formativi, gli apprendimenti attesi, nonché le riflessioni teoriche elaborate da e per una vivace classe mercantile e finanziaria, concorrono – sullo sfondo di una società sempre più febbrilmente pervasa dalla quantificazione (riscontrabile anche a livello artistico, letterario e musicale) – alla sistematizzazione di un sapere professionale condiviso che fornisce ai mercanti, ai banchieri e ai loro discendenti una sorta di "libretto di istruzioni", fondative, tecniche e morali. Era un quadro di riferimento, capace oltre che di legittimare e promuovere socialmente questo genere di affari, anche di sottrarli alla condanna di una produttività altrimenti decrescente, e che invece nel caso milanese fu in grado di sviluppare un vasto set di innovazioni finanziarie.

* * *

(73) Cfr. Discorso e parere d'un theologo intorno al cambio della ricorsa a sé stesso, parr. 6, 51, 105, 108.

(74) Conservato in BAMi, G 13 Inf 2.

(75) *De actibus prudentiae*, par. XIII, *ivi*.

(76) Cfr. E. Roll, *Storia del pensiero economico*, Torino, Einaudi, 1973, 64-66.